

Discorso contro la guerra

Nevio Gambula

«L'obiettivo non è la costituzione di una società ideale con l'eterna armonia finalmente trovata, ma lo sforzo di allontanare il pericolo che pende sull'umanità contemporanea: contrastare l'unione planetaria dei conquistatori e dei mercanti. Il soggetto della trasformazione storica riconosce la minaccia, la descrive e propone un programma di difesa.»

KAREL KOSIK

Vi sono grato di avermi concesso l'opportunità di esprimere il mio pensiero su un argomento così difficile, e persino angoscioso, com'è quello della guerra in Ucraina. Non sono un professore né un tribuno, dunque non farò un discorso accademico, erudito o anche solo coerente; in fin dei conti, non sono altro che un essere umano che partecipa alle sorti dei suoi simili. Anche se, lo ammetto in partenza, non sono convinto che la storia possa evitarci la catastrofe, credo che sia un mio dovere provare, almeno, a evitare che ciò accada. Provarci, ecco; senza alcuna garanzia che l'umanità possa evitare di attraversare la soglia che la conduce alla terza guerra mondiale.

Si dice che la storia si presenti come un insieme confuso di azioni dove gli individui, le classi e le nazioni procedono verso un costante miglioramento delle proprie condizioni. Il "destino" dell'impresa umana è quello di conseguire la *redenzione*, ovvero uno stato di libertà e di benessere attraverso il superamento di quanto ne impedisce lo sviluppo. Ma vi chiedo: è davvero così? L'esistenza stessa della guerra, e di questa guerra in particolare, non dimostra forse che la storia è una dialettica ingovernabile di eventi che espongono ogni opera umana, e l'umanità stessa, alla distruzione?

In questo momento l'esercito russo, impegnato nell'aggressione dell'Ucraina, sta bombardando edifici civili. Ognuna delle persone che si trova in quella situazione, e che la subisce, non può pensare alle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità; penserà piuttosto a come scansare le bombe e rimanere in vita o, al limite, a come combattere contro l'invasore. La verità della storia, dunque, cioè il suo svolgersi concreto, non è il procedere verso un esito positivo, bensì quello di resistere a se stessa, alle forze che in essa conducono al disfacimento e alla sofferenza. E questa resistenza non ha un esito scontato, può generare una nuova umanità o aprire il campo alla disumanità. La storia è irrazionale – e il sonno della ragione, lo sappiamo bene, genera mostri.

Ma la storia non è un ente pensante o agente; la storia accade. Sono gli esseri umani che fanno la storia. Gli individui, e le loro determinazioni di classe

e di nazione, realizzano la storia. E sono sempre gli individui che determinano, con il loro arbitrio, il senso della storia, sia sul piano ideale che su quello materiale.

Certo, sappiamo bene, o almeno dovremo ormai averlo capito, anche solo empiricamente, che la storia procede indipendentemente dal singolo individuo, come un intricato muoversi di forze che hanno nell'economia il centro propulsore; l'individuo fa la storia, ma fondando la sua azione su solide basi "oggettive", e ciò al di là del fatto che l'individuo pensi alla sua azione come il risultato di un ideale, una religione o una morale. La storia è una dialettica complessa di condizioni materiali e di comportamenti, dove le determinazioni di classe e di nazione (e di cultura come sintesi di esse) conducono a certi esiti, diciamo all'interno di una forbice compresa tra la redenzione e la catastrofe.

La guerra, quando non è guerra di liberazione, sposta l'equilibrio verso la catastrofe.

Ognuno di voi, se non distratto da altro, ha notato come la coesistenza umana abbia assunto sempre più spesso la forma della guerra. Basta poco per verificarlo: basta scorrere, anche solo velocemente, la mappa dei conflitti ora in essere, e intendo proprio in questo momento in cui vi sto parlando, per scoprire che le tensioni armate riguardano molti paesi; oppure, allargando lo sguardo, basta ripercorrere la storia degli ultimi decenni, poniamo dalla caduta del Muro di Berlino ad oggi, per notare come lo spazio delle relazioni internazionali sia diventato sempre di più uno spazio delimitato da eserciti e forze armate. Non è poi così azzardato affermare che la guerra è la verità della nostra epoca.

Ovviamente, non si tratta di guerre simili tra loro; la guerra contro l'Iraq, ad esempio, non ha le stesse caratteristiche di quella tra Etiopia e Eritrea, così come quella nello Yemen è decisamente un'altra cosa da quella in Palestina.

A ben vedere, però, tutte queste guerre hanno diversi elementi in comune. Sia che si tratti di una guerra tribale o religiosa, di una guerra locale tra due nazioni confinanti oppure di una guerra condotta da una coalizione internazionale, l'analisi delle cause e delle connessioni dimostra che è possibile individuare alcuni aspetti che le accomunano.

Insomma, ogni guerra può essere ricondotta a fattori di ordine politico ed economico: dalla presenza di materie prime alla posizione strategica, la costante è quella degli *interessi materiali* che influenzano l'azione degli stati nazionali o di singole fazioni.

Io non mi stancherò mai di dire che a uno sguardo attento è evidente che dietro le spiegazioni di tipo etnico o religioso, o addirittura morale, si nascondono motivazioni ben più prosaiche, che hanno nella ricchezza e nelle risorse (e

quindi nel saccheggio e nello sfruttamento) il vero motivo scatenante della guerra.

Pertanto, la verità della guerra è da ricercare nell'alleanza tra conquistatori e mercanti. Questa alleanza – che è una vera e propria *unione di governo* – si basa su un interesse comune, quello di dominare e fare profitti, che può talvolta scomporsi in singoli interessi che confliggono tra di loro e quindi, di fatto, in una lotta tra mercanti e conquistatori diversi.

Se in precedenza, negli anni addietro, molte di queste guerre hanno avuto un impatto solo locale, con il progredire della “globalizzazione” si è creato un complesso intreccio di relazioni che ha reso ogni contesa militare una contesa dove si fronteggiano diversi attori internazionali. Siamo in presenza di un processo dove le nazioni principali, quelle più forti economicamente e militarmente, tendono a controllare i flussi delle risorse e delle ricchezze, talvolta entrando in conflitto tra di loro. L'intervento militare al di fuori dei propri confini è una costante di queste nazioni.

È indubbio che gli Stati Uniti detengano il primato assoluto di questa propensione alla guerra. Dalla caduta del Muro ad oggi, tutte le principali guerre che si sono succedute hanno visto l'impegno diretto degli Usa, dalla prima guerra contro l'Iraq alla Siria, passando per la Somalia, la Jugoslavia, l'Afghanistan, la Libia, lo Yemen. Come è stato opportunamente fatto notare, l'intervento militare all'estero è una costante della politica internazionale degli Stati Uniti: l'impero del dollaro non potrebbe esistere senza questa *tendenza alla guerra*.

Nel caso degli Usa possiamo dire che l'alleanza di conquistatore e mercante trova una sintesi nello spirito aggressivo e militare. L'uomo-militare è una qualità dell'uomo-mercante (e viceversa). In questo quadro, la guerra è il senso dell'azione economica nel ritmo degli eserciti.

Anche la Russia non sfugge a questa tendenza, ovvero alla tendenza di trasformare la propria politica estera in una politica di aggressione militare, apertamente imperialista e quindi, in sostanza, predatoria. L'aggressione dell'Ucraina non sfugge a questa *politica di guerra*.

Ma ciò che è assai importante è che questa guerra, questa attuale in Ucraina, offre una possibilità concreta alla catastrofe di palesarsi.

Ora, comprendo che la mia appaia una visione, per così dire, cupa e angosciante, dove la storia recente viene inquadrata dentro una gabbia che conduce – non può che condurre – alla catastrofe. Da questa visione apocalittica, lo confesso, non mi smuovo. Proprio la guerra in Ucraina, con la sua possibilità di andare oltre lo scontro tra due nazioni, e quindi di trasformarsi in un conflitto potenzialmente mondiale (e nucleare), mi spinge ad essere pessimista. È il cir-

colo vizioso tra crisi economica e allargamento (o difesa) degli spazi d'influenza che crea le condizioni per precipitare in una crisi ancora più minacciosa, dove le armi prenderanno il sopravvento.

Se la situazione manca di speranza, e se dunque intravedo un pericolo ancora più grande, la mia attenzione si estende a ciò che ha reso possibile portarci davanti alla soglia oltre la quale c'è la terza guerra mondiale. In questo caso, io sono responsabile della mia inazione, di ciò che non ho fatto per impedire lo sviluppo del sistema predatorio di cui sono parte. La mia responsabilità, pur essendo limitata, almeno rispetto agli agenti scatenanti la guerra, ciò nondimeno si riferisce all'incapacità di partecipare all'elaborazione di un'intelligenza collettiva in grado di organizzarsi per fermare la tendenza alla guerra. Quanti di noi hanno, in questi decenni di guerra, preferito rifugiarsi nel disincanto? Quanti di noi, che pure somigliamo a ogni iracheno palestinese o yemenita, si sono negati alla riflessione sulle responsabilità del nostro sistema, del sistema di cui siamo parte, nel susseguirsi delle guerre? Cos'ha fatto, ognuno di noi, per impedire la guerra in Iraq, in Afghanistan, in Siria, nello Yemen? Quanti di noi hanno espresso contrarietà alle continue guerre contro Gaza? In questo senso, purtroppo, questa nostra riunione arriva tardi. Oggi, la più mobile delle intenzioni rischia di restare confinata in un angolo della coscienza, mancando noi di una prospettiva comune in grado di sfuggire alle determinazioni concrete della tendenza alla guerra.

Non siamo, certo, responsabili degli orrori che si palesano in Ucraina. Per contro, siamo responsabili di avere tollerato l'orrore che ha proceduto sino al punto di rottura attuale. L'esigenza del nostro tempo, diciamo degli ultimi vent'anni, era quella di individuare un andamento diverso allo sviluppo della società, non più fondato sulla disuguaglianza, sullo sfruttamento e sulla concorrenza. Non ne siamo stati capaci; anzi, non ci siamo neppure posti il problema, convinti che la società si sarebbe naturalmente evoluta verso il meglio. La verità è che non ci siamo accorti che il meglio non solo non è tale, visto che la nostra è una società sempre più iniqua, ma è legato a doppio filo al successo dello sviluppo imperialistico e quindi, in definitiva, alla conquista militare dei mercati. La guerra passa attraverso di noi, amici miei.

Vi è naturalmente una differenza tra la nostra responsabilità, che è quella dell'incuranza, e ciò che attiene alle responsabilità dirette o indirette dell'attuale guerra. Nel primo caso si tratta di un distacco dalla storia, tipico di chi vive una condizione di privilegiato; nel secondo di un processo storico che si effettua nell'incrocio di azioni e reazioni, non certo liquidabile con l'individuazione un'unica responsabilità.

Forse qualcuno di voi, presente a questa riunione, addossa la responsabilità della guerra in Ucraina alla sola Russia. Niente di più sbagliato. La questione centrale è quella della connessione esistente tra l'impulso ad espandersi degli Stati Uniti e la reazione della Russia.

Vedete, io non sono qui per convincervi o per fare proselitismo. Io ho sentito il bisogno di esserci per gridare il mio rifiuto della guerra, non per fare accettare la mia posizione. Capisco che quanto appena detto in merito al ruolo – per così dire, di *concausa* – degli Stati Uniti possa essere visto come non rispondente al vero; per me si tratta di una verità evidente e persino banale. Ma, davvero, lungi da me ogni intento persuasivo. Mi limito a ribadire l'ovvio: liquidare quanto sta accadendo in Ucraina come una responsabilità del solo Putin è semplicistico e, se mi permettete il termine, puerile. Puerile, proprio.

Fermo restando che la Russia è il paese aggressore, le responsabilità vanno cercate piuttosto in una dialettica profonda di forze che si confrontano e compenetrano una nell'altra, dove la realtà dell'espansione a Est degli Usa e della Nato si incrocia con la debolezza dell'Europa, incapace di affrontare e di cercare una mediazione sul Donbass e, nello stesso tempo, si interfaccia con complesse implicazioni strategiche legate alla fornitura di gas e di altre materie prime.

Si scorgono, in questa guerra, le stesse contraddizioni che consentono a conquistatori e mercanti di costruire imperi basati sul saccheggio e sullo sfruttamento di nazioni e popoli.

Permettetemi di dirlo con chiarezza. La natura di questa guerra non è diversa da quella che ha distrutto l'Iraq o l'Afghanistan; sono diversi i soggetti che agiscono e lo scenario in cui accade, ma lo sfondo è il medesimo. Siamo dentro una competizione internazionale che si è trasformata in scontro militare; vale a dire, siamo di fronte a una radicale divergenza tra conquistatori e mercanti diversi.

Stando così le cose, non è azzardato dire che è la concorrenza tra conquistatori e mercanti a restringere sempre di più la distanza tra la pace e la guerra. Il problema è il loro sistema. La guerra, in altre parole, questa in Ucraina come quella nello Yemen – attenzione, anche nello Yemen in queste ore si stanno bombardando edifici civili – o le altre che le hanno precedute, è nella logica profonda dell'odierno sistema economico-sociale.

Ecco, concludo qui il mio discorso contro la guerra. Trovandomi di fronte a persone intelligenti, non credo che ci sia bisogno di ribadire la mia condanna dell'aggressione russa. Siamo sempre, però, nell'ambito di un'opposizione più ampia, che contempla anche l'opposizione all'invio di armi o all'intervento militare diretto a fianco della nazione aggredita. Ciò che per voi

è necessario, cioè il sostegno militare dell'Ucraina o, peggio, l'entrata in guerra contro la Russia, per me è folle: perché non solo non risolverebbe la situazione, ma aggraverebbe ulteriormente la condizione del popolo ucraino, oltre che esporci al rischio di attraversare la soglia che ci porta a un conflitto nucleare. Perciò non vi stupite che non ci sia il mio nome sotto l'appello che invita ad intensificare gli sforzi bellici contro la Russia.

Il sistema economico e di dominio dei conquistatori e dei mercanti genera quotidianamente il suo doppio: la guerra. O avremo, noi come umanità finalmente unita, la forza di abolire questo sistema, inventando nuove forme di coesistenza e di gestione della società, o la storia continuerà a metterci di fronte ad altre guerre. Finché una di esse, magari proprio questa, se prevarranno le forze belliciste, si allargherà a tal punto da divenire l'ultima.

Vi ringrazio dell'attenzione. Un tempo adoperavo parole più confortanti, di speranza. L'età, lo sappiamo, e la stanchezza che si porta appresso, innesca un *pessimismo della ragione* che difficilmente si accompagna con l'*ottimismo della volontà*. Dunque, concludendo, non sono adeguato a suggerire soluzioni o a proporre alternative. È inevitabile, ed anche fatale, che il mio discorso sia solo di principio e che, allo stato attuale, che è di assenza di ogni ipotesi di ripensamento del sistema di dominio dei conquistatori e dei mercanti, non possa tradursi in azione pratica.

Mi dispiace se qualcuno ne resterà deluso. Avete ragione, le mie parole non fermano la guerra, ma mi auguro che capiate il senso profondo del mio discorso.

Vi offro, prima di tacere per sempre, una frase del poeta Franco Fortini; così, per alludere all'unica guerra che abbia senso combattere. Eccola.

«Oggi e subito il *nemico*, quello contro cui è necessario non solo conflitto ma guerra, è tutto quello che propone false mete, false coscienze, false solidarietà, false paci: e che, per esempio, nega di fatto, a colpi di parole o di leggi o di capitali o di missili, l'uguaglianza dei diritti – e la finale identità umana – fra i privilegiati e i dannati della terra».